

Pasqua di Pace nel Saharawi per gli Amici del Lago

Hanno mantenuto la loro promessa “Gli Amici del Lago” di Arona: durante il periodo pasquale si sono recati nel Saharawi a ricambiare con una visita di solidarietà operativa le visite che negli anni scorsi hanno effettuato nella nostra zona i bambini di quella nazione così dimenticata.

Questo viaggio ha avuto luogo in occasione della manifestazione che l’Associazione Italiana di Amicizia con il popolo Saharawi ha organizzato, insieme a delegazioni provenienti da Spagna, Francia, Norvegia, Svizzera e altri paesi europei, per protestare contro l’illegale stato di occupazione armata in cui il Marocco tiene la popolazione del Sahara occidentale da moltissimi anni incarcerando, torturando e facendo sparire nel nulla gli oppositori politici.

Oltre 2000 manifestanti si sono dati la mano, creando un fronte di oltre due chilometri, davanti a quello che è giusto definire il “MURO DELLA VERGOGNA”, una barriera lunga oltre 2700 chilometri che divide in due parti la nazione saharawi, e che con oltre 6 milioni di mine (quasi tutte di provenienza italiana...) impedisce illegalmente la riunificazione di questo popolo.

Forse sarebbe giusto parte di muro della “doppia vergogna”, considerato che oltre alla illegittima occupazione marocchina (dovuta dalla grande presenza di fosfati e di petrolio), supportata da Francia e Spagna per evidenti inconfessabili interessi economici, esiste un moro di totale silenzio e omertà di fronte a quella che è una situazione di povertà e di violenza continua.

Nella settimana trascorsa insieme agli oltre cento membri della delegazione italiana (compresi molti studenti), ospiti nelle tende e nella case di fango della popolazione, è stato possibile per “Gli Amici del Lago” visitare asili, scuole e ospedali che con grandissima fatica si cerca di fare funzionare in un deserto così inospitale.

Pur in condizioni oggettivamente critiche non si può non attestare la grandezza di un popolo e la sua incredibile dignità nella lotta per la libertà, nel quasi totale silenzio dei “media” europei.

La Onlus Aronese è parte attiva nel gruppo che ha come “motore” l’Assessorato Novarese alle Politiche Sociali di Massimo Tosi, ed insieme ad alcuni Comuni, Associazioni ed enti vari sta costituendo in questi mesi il Comitato per la Cooperazione Decentrata dell’Alto Novarese e che si è posto come obiettivo principale della sua azione il supporto alle sofferenze del popolo Saharawi.

Per sensibilizzare i cittadini aronesi su questi temi viene organizzato nella giornata di sabato 12 aprile (davanti alle Marcelline) un gazebo solidale con esposizione di foto, proiezioni di filmati e messa a disposizione degli interessati di documenti riguardanti i Saharawi.

L’Associazione “Gli Amici del Lago –Onlus” nel corso del 2008 organizzerà una raccolta di materiale didattico, medicinali e aiuti umanitari per la prossima “discesa” di Pasqua 2009.

Colloquio con **Omar Mih**, rappresentante in Italia della RASD

Questo è un momento molto importante per i saharawi rispetto anche alla fase politica internazionale. Quali sono gli ultimi sviluppi?

Questa è una fase importante per il popolo saharawi e anche le Nazioni Unite sono di fronte a una sfida: o riescono a far rispettare le proprie decisioni o falliscono. Quest'ultima possibilità sarebbe una cosa molto grave per questa organizzazione internazionale e anche per il popolo saharawi che sempre ha cercato in tutta questa lunga resistenza di stare dalla parte della legalità internazionale dando legittimità a quest'organizzazione.

Nell'aprile del 2007, con la risoluzione 1754, il Consiglio di Sicurezza ha dato il via alla riapertura delle trattative bilaterali tra Fronte Polisario e Marocco per cercare di trovare una soluzione condivisa rispettando il diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi.

Da allora, a Mahnasset, New York, sotto l'egida delle Nazioni Unite, cosa molto importante da parte nostra, si sono aperti i tavoli di confronto. La nostra intenzione è sempre stata e rimane quella di trovare una soluzione pacifica della questione. Da 17 anni abbiamo rinunciato alla guerra e ci affidiamo alla diplomazia internazionale.

Al primo appuntamento abbiamo ribadito la nostra richiesta ma non è stato fatto altro che fissare una data successiva per la discussione. C'è stato un secondo incontro in agosto, un terzo a gennaio di quest'anno e il quarto si è concluso appena due settimane fa.

Penso che il Marocco non sia più interessato a questi negoziati, sta lavorando soltanto per far fallire questi negoziati dato che non ha interesse verso l'autodeterminazione del popolo saharawi. Dal momento che Rabat è disponibile a offrire soltanto l'autonomia per il territorio del Sahara Occidentale, è evidente che quest'offerta parte da un principio sbagliato: che il Sahara Occidentale appartiene al Marocco ma in realtà non è assolutamente così.

Un altro aspetto interessante di questa fase sono le decisioni che sono state prese nell'ultima seduta del Congresso della Rasd. Diversi elementi di svolta politica verso un avvicinamento alla soluzione della questione saharawi nonostante tutti gli ostacoli a livello internazionale stanno venendo a delinearsi. Quali sono i più importanti?

Il Congresso ha deciso principalmente due cose molto importanti.

In primis, ha dato un mandato ben preciso alla Direzione appena eletta: sono passati 17 anni da quando le Nazioni Unite stanno gestendo la nostra causa, abbiamo vissuto diversi negoziati poi naufragati e piani di pace mai rispettati, andiamo a questo ultimo round di trattative ma è necessario ora fare una valutazione seria: tutto questo ha portato qualche risultato? Il diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi è rispettato? La questione dei diritti umani è sotto controllo nei territori occupati? Le Nazioni Unite cosa stanno facendo seriamente? La Direzione dovrà fare una valutazione oculata. I saharawi sono stanchi e stupefatti di quest'attesa così lunga, serve una decisione chiara.

In quest'ottica, il Congresso ha preso anche un'altra importante decisione: il 30% del territorio del Sahara Occidentale non è sotto l'occupazione marocchina, riappropriamoci materialmente di questo territorio. Dobbiamo implementare le possibilità che abbiamo, sebbene possano sembrare molto ridotte. È un simbolo della nostra determinazione per tornare a vivere nelle nostre terre e della nostra volontà di mantenere una scelta pacifica della nostra lotta dato che abbiamo scelto di investire in territori che in caso di riapertura di un conflitto armato sarebbero i primi ad essere colpiti. È un segno anche verso il Marocco che deve capire che non può continuare ad occupare abusivamente i nostri territori.

Dal momento che è previsto in fieri questo lento e graduale ritorno nei territori del Sahara Occidentale, lo status internazionale del popolo saharawi cambierebbe da rifugiato a profugo comportando una netta riduzione degli aiuti che attualmente arrivano. In che modo è stata presa in considerazione questa eventualità?

Quando è stato deciso di investire, materialmente, politicamente ed emotivamente nei nostri territori liberati è stata fatta un'attenta valutazione. Non soltanto costruiremo case o scuole ma creeremo le adeguate infrastrutture per poter permettere a coloro che torneranno là di avere mezzi propri di sussistenza. Questa è la vera svolta ma ovviamente rimarranno dei campi della zona di Tindouf per ora la maggior parte dei rifugiati dato che i territori liberati non potrebbero ospitare l'intero popolo saharawi in esilio. Però coloro che per primi si trasferiranno nei territori del Sahara Occidentale dovranno avere la possibilità di portare avanti una vita normale.

Nei territori liberati sussistete però un altro grande problema: intorno al Muro costruito dal Marocco c'è una grossa area in cui sono sparse mine antiuomo e

anticarro. Per le persone che si trasferiranno nella regione il problema delle mine è reale? Come si pensa di far fronte a questo?

Il problema delle mine è un vero e drammatico pericolo, non soltanto ora ma penso che rimarrà per sempre. Il Marocco ha sparso in quell'area quasi 6milioni di mine. Ovviamente stiamo prendendo delle precauzioni ma siamo lontani da poter risolvere definitivamente il problema. Ancora oggi in Italia o in Germania, si stanno scoprendo ordigni della Seconda Guerra Mondiale, sicuramente peggiore sarà nel deserto in cui c'è una bassissima densità abitativa e le aree da sminare sono vastissime. È un pericolo da affrontare per poterci riappropriare dei nostri territori.

Comunque, a livello generalizzato tra la popolazione, c'è un gran fermento e è facile percepire che la speranza di poter rivedere la propria terra rimane molto viva. Ci sono segni concreti di questo "spirito positivo"?

Tra la popolazione che vive nei campi di rifugiati c'è molto delusione ma fortunatamente sopravvive vivacemente la speranza. Sono nate organizzazioni della società civile, slegate dalle attività istituzionali, in cui giovani si attivano per sostenere la causa nazionale e rendersi utili alla propria comunità. Questo elemento positivo però porta con sé due pericoli: il primo che il Fronte Polisario perda credibilità per la lunga attesa senza soluzioni, il secondo, più grave, che il vuoto lasciato da un eventuale fallimento del Polisario venga riempito da organizzazioni estremiste e fondamentaliste. Quindi sostenere la causa nazionale e l'esperienza del Polisario sostenendo l'applicazione della legalità internazionale è anche una barriera al degenerare di movimenti violenti e fondamentalisti.

(Giulia Norcini)

Sahara Occidentale - 22.3.2008

Manifestazione davanti al Muro della Vergogna

Duemila persone hanno manifestato nei territori liberati del Sahara Occidentale per sostenere il popolo saharawi

scritta per noi da
Giulia Norcini

La questione saharawi rimane una vicenda irrisolta nel panorama della decolonizzazione e dell'autodeterminazione dei popoli e una macchia nella coscienza dei Governi responsabili di questa situazione.

Storicamente le "colpe" sono da ricondurre principalmente a quello spagnolo che al momento di abbandonare la sua colonia, invece di avviare un processo verso l'indipendenza, la "svendette", con gli Accordi di Madrid, a Marocco e Mauritania. Attualmente, la questione è approdata da più di 20 anni in seno alle Nazioni Unite ma nulla di concreto è ancora stato fatto per il reale svolgimento del referendum di autodeterminazione per il popolo che abitava il territorio dell'ex Sahara Spagnolo. Il popolo saharawi si trova attualmente diviso in due tra coloro che, nel 1975 al momento dell'inizio dell'invasione militare e civile marocchina, riuscirono a scappare verso l'inospitale deserto algerino nella zona di Tindouf e coloro che rimasero sotto l'occupazione in Patria. Dal 1980 Rabat iniziò a costruire un muro per "proteggere" il territorio occupato impedendo, così, materialmente ogni contatto tra la due parti della popolazione e rendendo l'occupazione ancora più dura. Questo muro in pieno deserto attualmente misura circa 2.700 chilometricontrollato a vista da più di 160mila soldati marocchini dislocati nei 240 presidi di artiglieria pesante, da 20mila chilometri di filo spinato e, soprattutto, da ordigni inesplosi e da oltre 6milioni di mine antiuomo e anticarro (non ultime quelle di fabbricazione italiana, stimate circa in un terzo dell'ammontare complessivo).



A livello internazionale nessuno tentò di prendere provvedimenti contro la costruzione di questo "muro della vergogna" che, una volta in più, rimarcava la mancata autodeterminazione per il popolo saharawi. Riguardo a questo le Nazioni Unite, nel quadro della Missione per il Referendum in Sahara Occidentale (Minurso), dal 1999 tentano di lavorare in questo senso cercando di affrontare il problema delle mine monitorandone la presenza potendo, così, ridurre il rischio per le varie attività sul territorio e, per il futuro, cercando una cooperazione effettiva con il *Un Mine Action Service* (Unmas) per la conduzione di una campagna di sminamento. Purtroppo, però, fino ad oggi l'opposizione di Rabat a fare qualsiasi passo verso una soluzione della questione saharawi ha impedito tutto questo e il Muro rimane una realtà che materialmente e psicologicamente allontana ogni prospettiva positiva per vedere la conclusione di questo processo di decolonizzazione ancora rimasto incompiuto.

Laddove, però, i governi e la diplomazia ufficiale incontrano tutti i loro limiti cozzando con interessi altri rispetto all'affermazione del diritto internazionale, altre strade vengono a delinearsi dal basso. Mentre la maggior parte degli Stati europei e non girano la testa dall'altra parte invece di affrontare il problema saharawi, la società civile ha da sempre manifestato una grande solidarietà e sostegno verso questo popolo che da oltre 30 anni continua a combattere la sua pacifica battaglia per veder riconosciuti i propri diritti e per poter vivere liberamente nella propria terra.

In questo senso, studenti dell'Università di Madrid hanno lanciato un appello per una manifestazione nei cosiddetti "territori liberati" del Sahara Occidentale davanti al Muro per chiedere lo smantellamento di questo simbolo della colonizzazione e ribadire la necessità dell'autodeterminazione dei saharawi. Raccolto dalle autorità saharawi e da molte organizzazioni europee, questo appello ha dato vita, lo scorso 22 marzo, alla più grande manifestazione mai vista in quell'area: oltre 2.500 persone, in primis saharawi che abitano nei campi di rifugiati nella zona di Tindouf e spagnoli, ma anche italiani, francesi, svizzeri e belgi, si sono uniti in una catena umana davanti al Muro. Volti, bandiere, colori, canti tra il vento e la polvere del deserto contro la brutalità della violenza, della repressione e dei soprusi che il Governo marocchino, giorno dopo giorno, da oltre 30 anni perpetua ai danni del popolo saharawi. A pochi giorni dall'ultimo nulla-di-fatto del quarto round di trattative bilaterali tra il Marocco e il Polisario, questa grande e pacifica manifestazione si delinea come un'ulteriore segno della grande voglia del popolo saharawi di perseverare

nella speranza di poter tornare a vivere nella propria terra e, per quanto ancora lunga e tortuosa possa essere questa strada, da parte della società civile internazionale di rimanere al fianco di questo popolo nel segno dell'affermazione della legalità internazionale.

Giulia Norcini